

CIESSE  EDIZIONI



**Viola Lodato**

# **KillerQueen**

## **KILLERQUEEN**

Autore: **Viola Lodato**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

**ISBN 978-88-6660-082-4**

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2013 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: © **2013 Virna Gambini**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



Collana: **Smile**

Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

*A Lucia e a Virna,  
per tutto il loro supporto scrittevole  
e per la loro amicizia.  
Alla mamma e a papi,  
perché senza il loro supporto  
non avrei raggiunto questo traguardo.*



## Introduzione dell'autrice

Se stai leggendo queste righe vuol dire che – ehi! – sono riuscita a farmi pubblicare. Beh, che dire: bene. Magari in questo momento mentre tu, lettore o lettrice, stai per cominciare la mia storia, io sono a spassarmela in qualche isola tropicale godendomi i soldi che questo libro mi ha fruttato. Oppure, ipotesi più probabile, mentre tu leggi, io sto dormendo, giocando ai videogiochi, cazzeggiando, mangiando o una qualsiasi combinazione delle precedenti cose.

Mi presento: mi chiamo KillerQueen. A dire il vero non è il mio nome, ma se volete aggiungermi su Facebook potete trovarmi come KillerQueen, ho perfino la fanpage, anche se per ora non mi sta calcolando quasi nessuno, tranne qualche tipo che non mi sembra avere tutte le rotelle a posto. Sul mio profilo personale, invece, non accetto richieste da parte di sconosciuti, vi ho detto come potete trovarmi solo per dovere di cronaca. Certo, a meno che non siate sconosciuti particolarmente carini. No, anzi, lasciate perdere l'ultima frase, una certa persona potrebbe non gradire. Il mio vero nome è Katia Quartarone. Potrebbe sembrarvi un nome come tanti altri, ma il problema è che vivo in Scozia e vi assicuro che Quartarone non è un nome semplice da pronunciare per un anglofono. Di conseguenza, meglio KillerQueen.

Ho scritto questo libro perché... boh, per raccontarvi una cosa che mi è successa, mi pare ovvio. Spero vi piaccia, se non vi piace peggio per voi, tanto i soldi l'editore non ve li restituisce mica. E scusate se sono acida, ma voglio prevenire eventuali critiche.

Buona lettura!

KQ





## Capitolo 1

«Pronto?»

«Sto parlando con KillerQueen?» mi domandò una voce all'altro capo della linea.

«È pronto!» urlò mio padre dalla cucina.

«Un attimo, sono al telefono!» gli gridai in risposta, sempre con la cornetta incollata tra la faccia e la spalla.

Il mio interlocutore parve confuso. «Come ha detto, scusi?»

Nel frattempo stavo sventolando le mani per fare asciugare lo smalto. Blu elettrico, il mio colore preferito. Mia madre mi dice sempre che dovrei scegliere dei colori un po' più sobri, ma io l'ho sempre ignorata. «Niente, stavo parlando con mio padre. Mi stava dicendo?»

«Mi chiamo Alexander Marshall, lei è KillerQueen?» domandò per la seconda volta, più incerto di prima.

KillerQueen. *KillerQueen*. Inutile negarlo, quel nome mi dava una soddisfazione immensa ogni volta che lo sentivo. Assaporai quel suono, lo gustai come una torta al cioccolato dopo un anno di dieta strettissima. Sorrisi davanti allo specchio, fiera di me stessa. «Sì, sono io» affermai sicura. «Lei, invece, è...?»

«Alexander Marshall» ripeté lui vagamente scocciato, in effetti si era già presentato.

Tentai di giustificarmi: «Mi scusi, sa, dovevo scriverlo. Cosa desidera?» domandai, cercando di mostrarmi il più professionale possibile. Bisogna stare attenti alla professionalità, soprattutto se a venticinque anni fai l'investigatrice ed esiste il rischio che la gente ti veda solo come una bamboccia incapace che cerca di emulare il padre.

«Lei è la figlia del detective...»

Non gli lasciai il tempo di concludere la frase. «Sì, sì, sono io. Mi dica».

«Vorrei affidarle un caso» esordì. Toh, pensa te che sorpresa, credevo volessi chiedermi un parere sulla coltivazione dei pomodori. «Lei ha sentito parlare di Annabelle Chevalier?» continuò.

Non avevo idea di chi fosse, tuttavia non potevo ammetterlo neppure sotto tortura, visto che per quel poco che ne sapevo poteva anche essere la candidata alla presidenza mondiale. «Ho sentito qualcosa, sì».

Era uno di quei momenti in cui mi ritrovavo a fingere di sapere sperando che l'altro fosse così gentile da spiegare tutto. Nel dubbio, era buona norma attaccarsi al computer e googlare tutti i termini googlabili. Santo Google, mi ha salvato il sedere un sacco di volte.

«Allora saprà anche della villa che ha appena acquistato, suppongo».

Digitai rapida come un fulmine la sequenza di parole "Annabelle Chevalier villa" e trovai un articolo che sembrava fare al caso mio. «Sì, ne ho sentito parlare, in che modo lei è coinvolto?» domandai, nel tentativo di prendere tempo mentre leggevo l'articolo in fretta e furia, saltando intere righe: parlava di una giovane riccona che aveva comprato una villa. Quello era proprio il tipo di notizia che in genere ignoravo.

«Sono stato invitato alla festa d'inaugurazione in quanto amico di vecchia data della signora. Nell'ultimo periodo sono successe... *delle cose*».

Quelle parole erano cariche di tensione quanto un filmetto di serie B, uno di quelli che si guardano sgranocchiando patatine solo per farsi due risate di fronte alla demenza di cui sono intrise certe scene. Cercai di scacciare i filmini mentali dalla mia testa, non nego però che per un istante immaginai un'elegante signora con la faccia da zombie che cercava di divorare il mio povero interlocutore.

«Capisco, signor...» come diavolo si chiamava?

«Marshall, Alexander Marshall» rispose, lasciando trapelare una crescente scocciatura.

«Che genere di cose, signor Marshall?»

La conversazione stava procedendo a rilento e io cominciavo a essere stufo. Inoltre stavo parlando con la mia migliore amica su Facebook e lei meritava più attenzioni di chi mi stava offrendo dei soldi per indagare su qualcosa, almeno nella mia personalissima e discutibile scala di valori.

Lui esitò qualche istante, poi aggiunse: «Preferirei non parlarne al telefono. Sono dalle sue parti per lavoro, potremmo incontrarci questo pomeriggio?»

Odiavo incontrare i miei clienti da sola almeno quanto odiavo telefonare alla gente, spesso però mi ritrovavo costretta a fare entrambe le cose.

«Certo, sa già dove abito?» domandai, sperando di non dover ripetere per l'ennesima volta il mio indirizzo. Tendevo a comunicarlo con fare seccato, come se l'avessi già ridetto centinaia di volte alla stessa persona.

«Sì, a che ora posso recarmi presso la sua abitazione?»

Sentendo quelle parole non riuscii a fare a meno di contrarre le labbra in una smorfia. Dalla voce, quel tizio non sembrava particolarmente vecchio, anzi, ma parlava come un libro di qualche secolo fa. «Tre e mezza?» proposi.

«Potremmo fare alle tre e quarantacinque?» suggerì lui a sua volta.

«Va bene, allora la aspetto».

«La saluto, signorina» disse lui con tono cortese.

«Un attimo!» strillai. «Quando arriva, mi faccia uno squillo, perché ieri per sbaglio ho fracassato il campanello. Stavo tornando a casa, avevo preso una vaschetta di gelato, perché sa, sono a dieta, ma ogni tanto qualche sfizio me lo tolgo comunque, sono inciampata e il gelato è finito sul campanello». Solo dopo aver raccontato

tutto ciò mi resi conto di aver esagerato.

Lui mi rispose, impassibile: «Non c'è alcun problema, farò come richiesto».

A quel punto ci salutammo. Il pensiero di poter avere un nuovo incarico era piacevole. Molti figli si trovano affibbiato il lavoro di un genitore senza averne voglia, invece io sarò per sempre grata alla fortuna di avere un padre che mi ha insegnato a fare il mestiere che sognavo fin da piccola. L'istinto da investigatrice è sempre stato fortissimo in me. Alcuni lo definirebbero *impiccionaggine*, io invece lo chiamo istinto da investigatrice perché fa molto più figo.

Tuttavia, nella mia carriera in cui vantavo qualche caso di modesta importanza risolto con successo, c'era una macchia gigantesca che difficilmente la gente avrebbe dimenticato: quella macchia si chiamava Sean Dellany, il mio ex ragazzo.

Dopo qualche minuto passato a rimuginare sugli sviluppi della mia professione, feci ciò che ogni buon investigatore dovrebbe fare prima di incontrare un cliente: cercai Alexander Marshall su Facebook. Con mio sommo dispiacere, ne trovai troppi. Era un nome comune, non come Annabelle Chevalier. Cercai anche lei e il motore di ricerca mi fornì un solo risultato: la foto del profilo mostrava una donna sulla trentina in abito elegante, un po' abbondante ma di bell'aspetto. Il profilo era pubblico, quindi la proprietaria o era un'esibizionista o non era capace di usare Facebook.

«È pronto!» mi urlò mio padre, di nuovo. Mi ero dimenticata del pranzo, ciò non andava affatto bene, considerando le sue doti culinarie. Salutai l'amica con cui stavo chattando, che nel frattempo si stava chiedendo che fine avessi fatto visto che l'avevo ignorata da quando aveva squillato il telefono, e scappai in cucina.

Mi sedetti a tavola, i miei genitori e mia sorella stavano

già mangiando. Quel giorno c'era bistecca alla milanese: ottimo, la adoravo. La Scozia mi piaceva, ma la cucina italiana era insuperabile. Essendo figlia di genitori italiani, come testimoniava il mio cognome, in casa si mangiava soprattutto cibo italiano. Mio padre, una volta lasciato il lavoro da investigatore, si era dato alla cucina. Mai scelta fu più saggia, dico io, anche se i miei rotoli di ciccia mi darebbero torto.

«Chi era al telefono?» domandò quell'impicciona di Fede, una delle mie sorelle.

«Lavoro. A proposito, oggi alle tre viene un tizio» tagliai corto, forse un po' troppo.

«Ah, hai un appuntamento?» domandò speranzosa la mia mamma. Faceva quella domanda ogni volta che dicevo che avrei visto qualcuno, uomo o donna che fosse.

Avere tre sorelle ed essere l'unica single non è piacevole, è una sfortuna che non augurerei neanche al mio peggior nemico, cioè Sean Dellany. No, forse a lui lo augurerei, però qualche senso di colpa l'avrei.

«Ho detto che è per lavoro» spiegai. «È un tizio che vuole propormi un caso».

Mia madre non si sforzò neppure di nascondere la delusione e disse: «Oh, che peccato. Credevo che le due cose fossero separate. Chi è? È giovane? Che lavoro fa? Spero almeno che sia un bel ragazzo».

Ripensai alla voce di Marshall e provai a fare qualche supposizione. «Sì, boh, forse, non saprei. Che importanza ha? Devo decidere se accettare i casi in base all'età di chi mi contatta?» domandai, pur sapendo che la mia mamma e la logica vivevano su due pianeti ben distanti l'uno dall'altro.

Lei mi ignorò, ma a quel punto intervenne mia sorella. «Beh, ti contatta solo gente vecchia e brutta. Dovresti cambiare lavoro, altrimenti resterai single a vita».

Fui tentata di spaccare il piatto di ceramica in testa a

Fede. Solo perché aveva trovato un fidanzatino si permetteva di rompermi le scatole e di rinfacciarmi la mia solitudine, che poi dopo Sean non consideravo neanche tanto negativa. Scoccai un'occhiata ai miei genitori nella speranza che dicessero qualcosa a mia sorella, ma mia madre sembrava d'accordo e mio padre stava analizzando la pietanza che aveva cucinato come se si trattasse di un cadavere.

Mia madre continuò a insistere: «Federica ha ragione. Insomma, forse dovresti pensare al tuo futuro».

Ero sul punto di sbottare, il che implicava piatti lanciati, urla e porte sbattute, ma mio padre cambiò discorso: «Di che caso ti occuperai?»

Ero particolarmente nervosa e non stavo facendo troppi sforzi per nascondere. «Primo: non ho ancora accettato. Secondo: una riccona con villa annessa è collegata a strane cose».

Mio padre annuì e riprese a fissare il cibo nel piatto.

«Ah, il saggio di danza è fissato per domenica venticinque» si intromise la mia stupida sorellina.

Se in una famiglia normale qualcuno cominciasse a parlare di ricconi, ville e *strane cose*, come minimo gli altri ne sarebbero incuriositi. A casa mia invece era la norma. Con un padre investigatore ero cresciuta discutendo placidamente a tavola di gente fatta a pezzi o di svisceramenti vari. L'ex fidanzato di Lucia l'aveva mollata dopo aver cenato da noi per la prima e ultima volta: ci definì un branco di pazzi e la lasciò con il cuore infranto, quel rimbecillito.

Lucia è un'altra delle mie sorelle, quella a cui sono più unita: tutti dicono che è il membro della famiglia a cui assomiglio di più, ed è vero. Fisicamente siamo piuttosto simili, soprattutto di viso, ma lei è un po' più alta e magra di me. In effetti, sono la più tappa delle quattro, anche considerando la quindicenne. Però non c'è da allarmarsi:

loro sono alte? Io compenso in larghezza!

Ignorai gli interessantissimi discorsi di mia sorella riguardanti il saggio di danza che mia madre trovava molto più intriganti dei ricconi e delle ville, e mi concentrai sull'ottima carne che preparava mio padre. Decisamente più degna d'attenzione.

## Capitolo 2

Avere un padre così famoso nel suo campo, che è anche il *tuo* campo, può essere un vantaggio o uno svantaggio. La gente può cominciare a considerarti una pallida imitazione, oppure la degna erede, a seconda dei casi. A me era andata piuttosto bene: avevo cominciato risolvendo qualche caso facile, niente di importante. Poi era arrivato il Caso con la C maiuscola. Difficile, intricato, tanti sospettati con alibi inattaccabili. La svolta nella mia indagine arrivò grazie a quella che definirei una provvidenziale botta di fortuna. Io avevo colto la palla al balzo spacciando il successo per abilità, e la gente aveva cominciato a vedermi come una specie di divinità dell'investigazione, aiutata dall'appoggio di mio padre.

Io non sono uno stereotipo: vi aspettavate forse una persona sottovalutata e denigrata da tutti? Giammai! Io sono sopravvalutata, perché gli stereotipi non mi piacciono, no. Meglio distinguersi.

L'avvenimento decisivo che mi ha tolto ogni dubbio, spingendomi definitivamente verso la carriera di detective, risale al 10 luglio di cinque anni fa: da mesi mio padre dava la caccia a un serial killer. Poi il suddetto assassino tentò di uccidermi durante il sonno: era il mio ragazzo. Da allora ho cercato di evitare di ricadere in situazioni simili imparando i trucchi del mestiere, tentando di diventare come la gente sembrava vedermi, ovvero una persona in grado di fare il suo lavoro. Inutile dire che sono ancora ben lontana da quell'obbiettivo.

Quando Marshall suonò il campanello, ero ancora in pigiama: non ero famosa per la mia puntualità e non intendevo venire meno alla mia fama. Per un attimo presi in considerazione l'idea di presentarmi con quel meraviglioso completo con i gattini rosa, ma quel tizio



poteva anche essere il mio principe azzurro, quindi mi infilai un paio di jeans, una maglietta del mio gruppo preferito e mi spiattellai sulla faccia un filo di trucco, giusto per non essere indecente. Si dice che l'amore sia cieco, ma io ritengo che ci sia un limite a tutto.

Trovai il tizio in salotto, più giovane rispetto ai miei soliti clienti. Oddio, forse la parola *clienti* suona un po' male. Vabbè, in ogni caso mi trovai davanti 'sto tizio sulla trentina. Fisicamente era piuttosto anonimo: altezza e corporatura media ma con un po' di pancetta da birra, occhi e capelli scuri. Né brutto né bello. C'è da dire, però, che rispetto alla media dei miei clienti (la devo smettere di usare questa parola) era il fratello figo di mister universo. Era vestito in modo semplice, camicia a righe bianche e grigie, jeans scuri.

«Buongiorno, lei è...?» domandai. Il nome me lo ricordavo, ma preferivo evitare brutte figure dato che per i nomi la mia memoria non è un granché. Ero rimasta un po' traumatizzata quando mi ero trovata davanti a una riccona simpatica quanto un mattoncino di lego sotto al piede e l'avevo chiamata come la strega di Biancaneve. Inoltre, far finta di dimenticare i nomi fa molto non-mi-ricordo-di-te-perché-sono-talmente-brava-da-avere-decine-di-clienti. O svampita, a seconda dei casi.

«Marshall, Alexander Marshall. Ci siamo sentiti prima, e lei è...»

Lo interruppi: «Sì, sono io, ma sa, ricevo un sacco di chiamate, quindi a volte mi sfugge qualche nome. È un periodo pieno di lavoro». Bugia: passavo le giornate a cazzeggiare al computer sperando che qualcuno mi contattasse, sebbene il non far niente tutto il giorno fosse piacevole. Ecco, a proposito, forse *datore di lavoro* suona meglio di *cliente*. Dannazione, un uomo non avrebbe alcun problema a definire *clienti* le persone che gli affidano un caso, quando lo diceva mio padre non

suonava mica male.

Lui sembrò crederci. «Capisco. Non so se si ricorda, le ho parlato di Annabelle Chevalier».

Ah sì: la tizia del profilo di Facebook. «Certo, mi ricordo».

«Maledizione, Katia, metti a posto la tua robaccia in terrazzo che oggi viene Corinne!» urlò qualcuno dal corridoio. Quel qualcuno era la mia adorata sorellina Fede, dall'aspetto simile a quello di una delicata bambolina dalle gote rosee, ma capace di essere fine quanto uno scaricatore di porto a cui hanno pestato i piedi nudi con gli scarponi da neve.

«Dannazione, bimbetta che non sei altro! Sto lavorando, perché non ti spari?» strillai in risposta. In genere non sono troppo volgare, la mia famiglia però riesce spesso e volentieri a farmi uscire dai gangheri. Mi voltai infine verso Marshall. «Mi scusi, mia sorella è un po' rompic... avoli» conclusi, ritenendo che fosse meglio non essere scurrile.

Lui mi sorrise imbarazzato. «Certo, capisco. Le dicevo della signora Chevalier...»

«Prego, continui».

«Sono un amico di Annabelle dai tempi dell'università. Conosco lei, sua madre, le sue quattro sorelle e i suoi due fratelli».

«Accidenti, famiglia numerosa» mi lasciai scappare, interrompendolo per l'ennesima volta, sperando di non farlo infuriare. Lo guardai, sembrò restare impassibile.

«Sono figli di mariti diversi» spiegò lui quasi a voler giustificare la numerosa prole della signora. «Annabelle è la maggiore. Lei e sua madre sono molto unite».

«Fin qui non vedo niente di strano» commentai annoiata.

«Le numerose interruzioni non mi consentono di concludere» si giustificò lui con un tono che non

sembrava accusatorio o infastidito. Io, al suo posto, mi sarei già mandata a quel paese. «Stavo dicendo... ebbene, ogni mese circa in casa di Annabelle si tiene una cena. Non mi ha mai spiegato il motivo, fatto sta che ogni mese invitano alcune persone».

Lo interruppi per l'ennesima volta: «Lei e Annabelle state insieme?»

Lui parve stupito, come se gli avessi chiesto se Mago Merlino è il re di Edimburgo. «Che stupidaggini, certo che no. Sono già impegnato».

Come se contasse qualcosa, pensai. Avrei potuto lasciar perdere, ma la mia eccessiva pignoleria mi spinse a giustificare la domanda. «E quindi? Sa quanti casi del genere mi capitano? Non si deve vergognare. E comunque potrebbe trattarsi di un particolare rilevante ai fini della mia indagine».

Passò rapidamente dallo stupito all'imbarazzato, poi dopo qualche secondo di silenzio esclamò: «Sono omosessuale, signorina!»

Cavolo, questa non me l'aspettavo. «Oh, mi scusi, non volevo entrare in questioni personali». E ti pareva: l'unico cliente decente che mi capitava era gay. Questa sì che è sfiga.

«La prego, non mi interrompa. Alla prossima cena sono stato invitato anche io e...»

«Da quanto tempo state insieme? Così, per curiosità» domandai ignorando completamente ciò che stava cercando di dirmi da svariati minuti.

Lui fu così gentile da assecondare la mia impiccionaggine e mi rispose: «Tredici anni. Ho ricevuto l'invito e quello che mi preoccupa è che...»

«Caspita, tanto. Io al massimo ho resistito per un annetto, sa, non ho mai avuto molta fortuna».

«Capisco, ma le stavo dicendo che due per...»

In quel momento avevo poca voglia di dedicarmi a un

caso e molta voglia di fare conversazione, a costo di interromperlo. «Poi, parliamoci chiaro, non credo di essere così tremenda. Ok, sono grassa, ma il mio viso non è poi così brutto. In giro si vede di peggio, non trova? Insomma, capisco che sia omosessuale, ma proprio per questo potrebbe darmi un parere sul mio aspetto fisico, non crede? Davvero, mi trova brutta?»

In risposta, mi urlò in faccia: «Porco mondo, razza di imbecille che non sei altro, ti costa tanto ascoltare quello che ho da dire e smettere di sparare cazzate sulla tua cazzo di vita sentimentale?»

Sgranai gli occhi e lo guardai stupita. E dire che era sembrato un tipo tanto distinto. «Scusa tanto!» commentai, a metà tra l'indignato e lo sbalordito. Considerando come mi si stava rivolgendo, mi venne spontaneo passare al "tu".

«Cazzo, uno cerca di presentarsi bene ed essere educato, ma che diamine!» Si lasciò cadere sul divano con un sospiro. «Portami qualcosa da bere, su, sii gentile. Se urlo mi si secca la gola».

«Ma col cavolo che ti porto da bere! Finisci 'sto dannato discorso».

«Tutto bene, Katia?» domandò Lucia affacciandosi alla porta. Aveva un asciugamano in testa a mo' di turbante. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Tutto a posto» replicai, quindi chiusi la porta del salotto, non senza prima averle sussurrato un "grazie per l'interesse".

«Come ti chiami, tu?» domandò dimenticando definitivamente i modi educati e formali di prima.

Ah, quanto odiavo quella domanda. Avevo scelto di presentarmi sempre con il nome d'arte e di evitare il più possibile di diffondere il mio nome di battesimo. Per fortuna, i giornali in genere evitavano di scrivere il mio nome completo.